



OPINIONE

di Franco Sotte
Università Politecnica delle Marche

«Agricoltore attivo», un filtro che non fa selezione

La decisione dell'Unione Europea di riservare la politica agricola comune agli «agricoltori attivi» aveva suscitato notevoli aspettative. Il commissario Dacian Cioloș aveva usato al riguardo un'espressione particolarmente colorita: «La pac non è concepita per sostenere gli agricoltori in poltrona» (i *sofa farmers*). Finalmente una politica, ci si augurava, capace di selezionare e specifica per le imprese in agricoltura.

IMPRESE AGRICOLE VERE E NO

Quando si dice impresa, però, in agricoltura come nel resto dell'economia, non ci possono essere ambiguità. Un'impresa deve avere una proiezione al mercato. Deve assumere del rischio attraverso l'investimento di capitale proprio e di credito. Deve mirare all'efficienza economica, cioè a risparmiare l'impiego di fattori di produzione a parità di prodotto. Deve avere una strategia, cioè un progetto d'impresa a lungo termine. Deve essere condotta con adeguate capacità professionali. Deve avere anche una certa dimensione economica. Può essere anche piccola. La piccola impresa svolge un ruolo cruciale nel ricambio imprenditoriale e garantisce flessibilità e capacità di adattamento all'intero sistema economico. Ma non si può parlare di impresa per tutte le microscopiche aziende agricole italiane, talmente piccole da rappresentare per i propri titolari un impegno occasionale e un reddito del tutto marginale. In Italia c'è una miriade di «aziende non-impresa» di piccolissime dimensioni. Spesso sono disattivate o di solo autoconsumo: nel vecchio Censimento del 2000, ben 900.000 aziende circa, due su cinque, dichiaravano di non svolgere alcuna attività commerciale. Oppure si tratta di «agricoltura per telefono»: aziende affidate a un contoterzista o a un agricoltore vicino. Spesso il titolare avrebbe difficoltà anche a indicare l'ubicazione, nonostante riceva annualmente

un piccolo assegno dall'Agea o dalle altre agenzie pagatrici. Il numero delle microaziende è sicuramente diminuito e si attendono i dati del Censimento 2010 per sapere di quanto. Comunque ancora nel 2007 l'Italia contava quasi 1,7 milioni di aziende, il 29,7% dei 5,7 milioni dell'intera Ue a 15.

Francia e Germania, a confronto, ne avevano rispettivamente circa 527.000 e 370.000. Dall'altro lato, le «vere» imprese agricole costituiscono una componente modesta nel numero, ma molto rilevante in termini di valore economico prodotto, ed è su di esse che devono concentrarsi gli sforzi della politica agricola. Ovviamente, anche le «aziende non-impresa» hanno bisogno di una politica, ma non della stessa politica riservata alle imprese, come purtroppo fino qui è stato: hanno soprattutto necessità di servizi, di informazione e incentivi che ne promuovano l'aggregazione e l'integrazione in una strategia di sostenibilità. Non di pagamenti diretti irrisori, che oltretutto comportano un enorme onere burocratico. Le imprese invece hanno bisogno di formazione, ricambio generazionale, ricerca e trasferimento delle innovazioni, sostegno nella competizione, contratti di filiera, gestione dei rischi, aiuto alla diversificazione e al rinnovamento strutturale, credito.

La scelta di includere (di fatto) tra gli «agricoltori attivi» tutti i percettori di pagamenti diretti fino a 5.000 euro va nella direzione opposta e rende la selezione irrilevante. Si consideri che, nel 2010 in Italia, l'87,4% dei beneficiari era sotto la soglia dei 5.000 euro e, tra questi, quasi i due terzi percepivano dalla pac meno di 100 euro al mese: una cena al ristorante per quattro persone, se si sceglie però una trattoria economica. Resteranno quindi fuori dalla pac perché non «agricoltori attivi» solo (forse) gli aeroporti e i campi da golf. Un ben modesto risultato per un'opportunità storica.